

C.G. Jung

ANDREA PAMPARANA

La versione di Carl

Biografia romanzata

con un'intervista a Adriano Pignatelli

TABGRAFIE

tab edizioni

© 2020 Gruppo editoriale Tab s.r.l.
viale Manzoni 24/c
00185 Roma
www.tabedizioni.it

Prima edizione dicembre 2020
ISBN 978-88-9295-097-9

È vietata la riproduzione, anche parziale,
con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la
fotocopia, senza l'autorizzazione dell'editore.
Tutti i diritti sono riservati.

Premessa

Perché Carl Gustav Jung

Virginia Woolf scrisse che le biografie sono difficili, se non impossibili, da scrivere perché «le persone sono confuse». Le loro vite, aggiunse Manfred Kuehn, professore di filosofia alla Boston University, «non hanno una vera linea narrativa».

Narrare in forma romanzata la vita di un personaggio come Carl Gustav Jung non è stato facile. La sua opera è talmente vasta e complessa che nelle migliaia di pagine dei suoi libri, delle lettere, delle conferenze, si fatica a trovare quel nesso che ha a che vedere con la sua quotidianità.

Intanto perché una biografia su Jung? Nato nel 1875, morto nel 1961, Carl Gustav Jung ha attraversato un secolo, ha visto e vissuto il crollo di un mondo, la follia della Prima guerra mondiale con le sue carneficine, la nascita dei totalitarismi, nazista, fascista e comunista, la Seconda guerra mondiale e l'inizio della Guerra fredda. Chi è stato Carl Gustav Jung, cosa ha rappresentato nello sviluppo della scienza della psicologia del profondo, iniziata da Sigmund Freud a Vienna? E Jung fu davvero l'allievo poi fedifrago del maestro viennese, o non fu invece un'altra "anima" rispetto a quella di Freud, l'autonomo iniziatore della psicologia analitica che pur pretendendo le

sue radici a Vienna, diede poi vita a Zurigo a una semplicemente nuova e diversa teoria della parola?

La parola chiave per comprendere la vita di Jung, e da qui tutta la sua opera è, a mio avviso, “immaginazione”.

Jung non fu solo uno psichiatra, uno scienziato della psiche, uno studioso delle schizofrenie come Freud lo fu delle isterie, da cui tutto ebbe inizio, ma è da considerarsi un vero filosofo. Nelle scuole di medicina e psichiatria, nelle Facoltà di psicologia, si studia una parte del suo pensiero che prende il nome di “psicologia analitica”, da inserire tra le tante tecniche psicoterapeutiche che dalla primigenia psicoanalisi freudiana va poi oltre, alla psicologia archetipica di James Hillman, alla psicoterapia di gruppo di Bion, ai vari enunciati della psicoterapia esistenziale di Yrv Yalom, alla psicoterapia cognitivo-comportamentale oggi molto in voga, alla nuova “terapia del benessere” di Giovanni Andrea Fava. E l'elenco potrebbe proseguire all'infinito. Però, nelle Facoltà di filosofia, Jung non viene studiato. Eppure egli stesso affermò che la differenza fondamentale con Freud era data dal fatto che lui aveva letto Kant, Sigmund no.

Considerato dai non pochi detrattori come uno sciamano, per i suoi interessi rivolti a Oriente e all'Africa, per i temi inerenti la cultura indiana, giapponese, cinese, africana, degli indiani d'America, non ci si rende conto che termini come archetipo, tipi psicologici, introversione ed estroversione, processo di individuazione, mandala, immaginazione alchemica, sono entrati a far parte del linguaggio comune del nostro tempo. E a ben guardare Jung fu anche un formidabile profeta del nostro mondo contemporaneo.

Mi ero già cimentato anni fa con biografie romanizzate, nel ciclo dei personaggi medievali, Benedetto, padre di

molti popoli, il filosofo francese Abelardo e la sua Eloisa, il grande Bernardo di Clairvaux. Di recente poi ho ripreso le mie antiche passioni, i miei interessi e studi nell'ambito della psicologia, scrivendo saggi sull'autismo e sulla depressione. Da giovane studente di medicina a Milano, frequentai la Clinica di neuropsichiatria infantile dell'Università Statale, diretta dalla professoressa Adriana Guareschi Cazzullo e dal professor Mario Bertolini, dalla professoressa Marzano, in un ambiente decisamente orientato a Freud e ai padri della psicoanalisi italiana, Musatti e Fornari, con lo sguardo rivolto ad Anna Freud, Melanie Klein, la grande scuola della Tavistock di Londra. Tre anni in analisi di gruppo, sempre però di impostazione freudiana, con il dottor Luciano Cofano, poi di recente due anni di analisi sistemico-relazionale con il dottor Alfredo Bevevino, allievo di Cancrini.

Perché poi arrivare a Jung? Forse solo lui potrebbe darvi, darvi, una spiegazione. Forse è un fatto che rientra nel suo concetto di "sincronicità", non lo so. O forse l'avventurarsi nella vita di un pensatore per certi versi così atipico come Jung è stato gioco forza la necessità di un "fare anima", come direbbe James Hillman, dentro me stesso, per ritrovare dopo cinquant'anni le motivazioni profonde delle scelte più importanti della mia vita, tra cui quella di abbandonare la medicina e la neuropsichiatria per dedicarmi al giornalismo. Chissà, forse alla soglia della vecchiaia, sono tornato a quella che Hillman chiama con formidabile immaginazione la vera "ghianda" del mio essere. È sbocciata tardi la piccola "quercia", confido quindi nella generosa pazienza del lettore e in quella degli esperti che magari arricceranno il naso di fronte a inevitabili errori e omissioni dei quali, fin d'ora, chiedo venia.

Un ringraziamento particolare al mio editore, Mario Scagnetti, che ha creduto fin da subito in questa impresa, all'amico Antonio Tundo, direttore dell'Istituto di psicopatologia di Roma che mi ha fatto conoscere il dottor Adriano Pignatelli, che ha gentilmente risposto alle mie domande in una intervista che ritengo utile e interessante nella postfazione di questo libro.

Una avvertenza per il lettore: nel racconto della vita di Jung compaiono alcune frasi inserite come infratesto, con un corpo più piccolo e distanziate dalle parti di testo che le precedono e seguono. Ho evitato il riferimento bibliografico per indicare da dove sono tratti i periodi attribuiti direttamente a Jung, per dare l'impressione che si tratti di una sorta di colloquio personale tra il lettore e Jung stesso. Comunque segnalo qui che si tratta delle riflessioni redatte dall'assistente Aniela Jaffé nella autobiografia scritta (e per lo più dettata) dallo stesso Jung, *Ricordi, sogni, riflessioni*, BUR Saggi Rizzoli, decima edizione del settembre 2019, traduzione di Guido Russo, condotta sul testo dall'edizione su lingua inglese della Random House e riveduta e aggiornata sul testo dell'edizione in lingua tedesca della Rascher Verlag di Zurigo.

Andrea Pamparana

Capitolo 1

Il sole, quella mattina del 6 giugno 1961, si stagliava a est e piano piano risaliva le erte colline che dominavano il lago, la superficie increspata da un venticello proveniente da nord che rendeva l'aria ancora frizzante, nonostante l'imminente inizio d'estate. Era un martedì e i giornali riportavano sulle prime pagine articoli e fotografie sulla ricorrenza dello sbarco in Normandia del 1944.

Luomo seduto sulla vecchia poltrona di pelle guardava fuori dalla finestra leggermente socchiusa, per far entrare aria fresca dopo la notte. Oltre il lago si intravedevano le prime case e la chiesa con il campanile gotico di Kusnacht, cittadina svizzera di poco più di diecimila abitanti, nel Canton Zurigo, distretto di Meilen, a poco più di quattrocento metri sul livello del mare. La parte occidentale della città costeggiava un tratto del lago di Zurigo, nella sua parte più stretta, a nord.

Da quando la moglie Emma era morta nel 1955, l'orizzonte gli sembrava più opaco, confuso. Lui, l'uomo che aveva ampliato i confini della psicologia del profondo, che aveva raggiunto col suo pensiero territori della mente fino ad allora mai esplorati, che aveva proposto al mondo intero un modello di vita umana integra inedito, totale, aperto all'in-

finito, l'uomo che aveva, di fatto, influenzato anche chi non condivideva le ipotesi teoriche che erano alla base della sua opera, sentiva che a ottantacinque anni la sua vita stava volgendo al termine. No, non avrebbe raggiunto il prossimo 26 luglio il suo ottantaseiesimo compleanno, nonostante amici e parenti gli avessero fatto capire che volevano organizzare una grande festa in suo onore.

Guardò verso la superficie del lago, cercò di seguire le evoluzioni regolari delle increspature. Chi guarda nell'acqua, vede, è vero, la propria immagine, ma ben presto dietro di essa emergono esseri viventi; sono probabilmente pesci, innocui abitatori del profondo, innocui se il lago non rappresentasse per molti un incubo. Sono esseri acquatici di tipo speciale. Talvolta un'ondina, pesce femminile semiumano, rimane impigliata nella rete del pescatore. Le ondine sono questi incantatori:

Per metà lei lo tirò, per metà egli affondò. E nessuno lo vide più.

Il vecchio lasciò che il suo pensiero ritornasse al passato: «Ma non ricordo più bene il resto del mio girovagare nel labirinto della mente, ah se Emma fosse ancora qui, quanto mi sarebbe di aiuto».

Ora avvertiva un poco di freddo. Una nuvola bianca come spuma appena formatasi nel cielo azzurro oscurava il sole sempre più alto a est dietro la collina, proiettando la sua ambigua ombra sulla superficie increspata del lago. Un vaporetto transitava sbuffando al centro dello stretto corso d'acqua, diretto su a nord, verso la città di Zurigo.

Quanto amava i laghi. Tutti pensano al lago come a una distesa di acqua placida, tranquilla, quasi inerte. Non imma-

ginano quali spaventose tempeste possano invece scatenarsi dalle profondità. E non è così anche nella mente umana?

Il lago di Costanza, Kesswill, la sua casa natale. Le “immagini originarie”, quegli archetipi, contenuti inconsci che fungono da produttori e ordinatori di rappresentazioni, una sorta di modello presente in modo innato nella psiche dell'essere umano.

Ah, che fastidio quel dolore che da tempo lo trafiggeva, squassando quelle vecchie ossa che avvertivano ogni giorno di più l'umidità che saliva dalla spiaggia sul lago e entrava nella vecchia grande casa di pietra, dove all'ingresso campeggiava la scritta incisa “Dio ci sarà”.

Quale Dio? E soprattutto un dio o un demone? Due anni prima, intervistato dalla tv inglese BBC, alla domanda se credesse in Dio, il vecchio aveva risposto: “Non ho bisogno di credere. Adesso lo so”.

La grande biblioteca, la fucina creativa e la veranda stracolma di suppellettili e ricordi provenienti dai suoi viaggi in Africa alla ricerca del *Naturwolk*.

La nube spumosa mise in ombra la facciata della casa, scivolò sull'iscrizione e sembrò soffermarsi sul busto di Voltaire: il dubbio critico, l'ironia. Su un comodino la sua immancabile pipa, da tempo spenta. E una fotografia un po' ingiallita, un vecchio con una casacca sgualcita e uno scalpello, un martello e occhiali da saldatore, mentre scolpisce sulla pietra, come volesse riportare alla luce fantasie e visioni.

La sera prima aveva preso in mano uno dei suoi preziosi e amati incunaboli di alchimia, alla quale aveva dedicato anni di appassionati studi. Quella torre, «un luogo dove è possibile essere ciò che fui, sono e sarò». Oltre alla sua bellissima casa familiare a Kusnacht, aveva fatto costruire una torre

in pietra con l'aiuto di alcuni operai e artigiani della pietra italiani, a Bollingen, sempre sul lago. Andava spesso in quel luogo, soprattutto nei fine settimana, per «ricoverarsi dalla futilità delle parole». Gli piaceva portarci gli amici più intimi e naturalmente la moglie Emma e i figli.

Dovevo riuscire a dare una qualche rappresentazione in pietra dei miei più interni pensieri e del mio sapere. O, per dirla diversamente, dovevo fare una professione di fede in pietra.

Davanti alla spiaggetta di selci, oltre il cancelletto della casa, passò una barca a vela, due ragazzi si stavano allenando, cercavano di portare a termine una corretta strambata. Il vecchio sorrise. Anche lui, un tempo, veleggiava sul lago e si cimentava in lunghe nuotate. Emma sorvegliava da riva le evoluzioni del marito e dei ragazzi. Una fitta più violenta delle altre. Proprio lì nel petto. «Qualcosa dell'uomo sopravvive alla morte».

Era stato un brutto inverno. Non era nemmeno riuscito ad andare a Bollingen né a fare le vacanze invernali in Canton Ticino. Ogni tanto si scordava qualcosa: «Toh, te l'avevo detto che sto diventando senile».

Alle quindici e tre quarti di quel martedì 6 giugno del 1961, il suo cuore si fermò. La sua personalità numero uno, come l'aveva definita, era morta. Ma la numero due rimase immutata. Carl Gustav Jung era già nella storia. Ora è nel mito.

Capitolo 2

Nel sangue scorrono stille di freddezza svizzera e quindi poteva apparire come un uomo rigido nei principi e parco di emozioni, e Paul Achilles Jung lo era senza alcun dubbio, ma quel lunedì mattina del 26 luglio 1875 anche lui camminava nervosamente lungo il corridoio antistante la camera da letto matrimoniale nella quale le levatrici stavano aiutando la moglie, Emilie Preiswerk, a dare alla luce il primogenito, Carl Gustav.

L'eternità presente nella mia infanzia. Vi era un mondo eterno lì.

La casa di Kesswill, villaggio di poche anime nel Cantone di Turgovia, distretto di Arbon, si affacciava sul lago di Costanza, alimentato dal grande fiume Reno, al confine tra Germania, Svizzera e Austria.

Papà Paul Achilles era un pastore protestante calvinista, ma in quei concitati momenti, non riusciva a concentrarsi nella preghiera, la sua attenzione rivolta solo a quella porta dalla quale ogni tanto usciva una levatrice con catinella e bende insanguinate, mentre Emilie gridava e spingeva con quel poco di forza che ancora le restava.

Kesswill era un villaggio di contadini e allevatori. Composto da piccoli ma compatti nuclei familiari che si radunavano nella locale chiesa per le funzioni religiose. Una piccola e tranquilla comunità rurale, con usi e costumi immutati da secoli. Compresa una forma di religiosità arcaica, e di una antica consuetudine con il soprannaturale.

Il babbo di Paul Achilles, nonno del nascituro Carl Gustav, si era da tempo trasferito a Basilea per sfuggire alle persecuzioni del governo prussiano nei confronti dei movimenti liberal-nazionalistici figli degli ideali della Rivoluzione francese.

L'Europa di quei giorni era protesa a dare vita all'imperialismo coloniale, la Germania si espandeva in Africa centrale e meridionale e nella lontana e sperduta Oceania. Ma tutto questo a Kesswill era soltanto un lontano e quasi impercettibile rumore di fondo, sovrastato dallo scampanellio delle mucche nei verdi pascoli e dallo sciabordare delle limacciose acque del lago di Costanza.

Non ho mai dimenticato quel momento, che illuminò in un baleno l'eternità presente nella mia infanzia.

La balia tedesca uscì dalla stanza della casa tenendo tra le braccia, avvolto in una coperta di lana, il piccolo Carl Gustav. Forse fu quello l'unico momento in cui dagli occhi di Paul Achilles sgorgarono due lacrime di commozione, subito però trattenuta.

Nella famiglia della moglie c'erano stati sei pastori protestanti. Paul Achilles era un calvinista, con altri due fratelli anche loro pastori.

Tra quella gente era cosa buona e giusta pregare, seguire rigidi principi, parlare sottovoce, non bestemmiare, le com-

mozioni anche per eventi naturali come nascite o morti dovevano essere trattenute, composte, interiori. E così fu quel lunedì, quando Paul Achilles e Emilie strinsero tra le braccia il loro figlio, Carl Gustav Jung.

«Emilie, la mia Bibbia dove è stata riposta? Che confusione cara».

«Paul Achilles Jung, cerca di essere paziente. La tua Bibbia è dove deve essere un libro quando si è appena compiuto un trasloco. In una delle casse poste nell'andito della canonica».

La famiglia Jung desiderava festeggiare quanto prima i sei mesi da poco compiuti da Carl, non prima però di avere sistemato la nuova abitazione. Paul Achilles aveva trovato un piccolo castello eretto su una rupe, con una annessa canonica, a Laufen, villaggio nei pressi delle cascate del Reno. Si trovava, nel 1875, nel cantone di Berna. Era un villaggio abitato da una discreta comunità protestante, il resto della popolazione invece era a maggioranza cattolica.

Il castello non distava molto dalle cascate più grandi d'Europa, il cui fragore era aumentato dalla gola in cui le acque si gettavano per proseguire lungo il confine svizzero tedesco. Ventitré metri di salto per una lunghezza di oltre centocinquanta. Sugli argini si potevano talvolta scorgere le carrozze dei visitatori provenienti, con un viaggio di alcune ore attraverso la campagna svizzera, da Zurigo.

Paul Achilles aveva deciso di trasferire la famiglia lontano dal lago di Costanza a Laufen, nel tentativo di far tornare il sorriso e la voglia di vivere alla moglie Emilie, donna eccentrica e con periodiche crisi depressive che si erano accentuate dopo la nascita di Carl Gustav.

Il castello era più che altro una antica costruzione medie-

vale che aveva subito nel corso dei secoli diverse ristrutturazioni, abbattimenti e conseguenti ampliamenti. Paul Achilles viveva e studiava, e spesso dormiva, da solo, nella canonica. Emilie talvolta badava al giardino, dava disposizioni alla servitù per il bucato. Il sagrestano si divideva tra la chiesa e la sua piccola fattoria. Poco dopo la imponente cascata di Sciaffusa, al centro quasi del corso del Reno, sorgeva un isolotto, sul quale era stato costruito il castello di Worth, dal quale si potevano osservare dal basso le cascate e prendere le barche per avvicinarsi allo scoglio. La massa d'acqua passava attraverso tre imponenti rocce che emergevano dal mezzo della cascata. Una cittadina dalle tipiche abitazioni dipinte di colori vivaci e con le caratteristiche finestre a bovindo.

Una calda giornata d'estate. Carl Gustav aveva compiuto da poco due anni e trascorrevano le ore del primo pomeriggio seduto in una carrozzina, che la madre Emilie aveva posto sotto l'ombra riparatrice di un albero nel giardino. Il cielo era azzurro, di quell'azzurro intenso che fa della Svizzera una sorta di quadro, quando un refole di vento proveniente da est pulì da ogni nube e rese uniforme la volta celeste come un'unica pennellata di un improvvisato pittore. Attraverso le foglie dell'albero raggi di luce come stelle cadenti illuminavano a tratti la copertina leggera che la balia aveva steso prudenzialmente, nonostante il caldo, sul corpicino di Carl. Il mantice della carrozzina era alzato, Carl si era da poco svegliato, l'aria tranquilla e serena di chi si godeva quei momenti di luce, calore, armonia.

Si udiva ininterrotto lo sciabordio impetuoso delle cascate, lo scorrere delle acque del Reno, la vista del castello di Worth al centro del fiume, le rocce che dividevano la caduta delle acque in tre grandi flussi spumosi, illuminati dal sole,

creando un magico effetto come di brillanti lanciati da una mano misteriosa.

La mamma di Carl, Emilie, leggeva un libro seduta su una panca di pietra, a pochi passi dall'albero sotto cui sostava la carrozzina con il bimbo appena svegliatosi. Emilie Preiswerk era la figlia minore di Samuel Preiswerk, nato nel 1799, *fabbricere*, funzionario che si occupava di amministrare beni ecclesiastici, di Basilea, e della sua seconda moglie, figlia di un pastore protestante, Faber. Ebbe tredici figli.

Amministratore della cattedrale di Basilea, diceva di essere in grado di comunicare con gli spiriti. Uomo intelligente e colto, studioso appassionato della linguistica ebraica.

Emilie si lasciò incantare dal gioco delle luci tra il fogliame dell'albero e la spuma delle cascate all'orizzonte. Inconsapevolmente, in quell'istante di quel caldo giorno d'estate, madre e figlio, seppur a breve distanza l'uno dall'altra, condividevano la medesima meraviglia per la bellezza del mondo, racchiuso in quel giardino assolato, pieno di colori, di profumi e di suoni armoniosi.